

VITE AVVENTUROSE

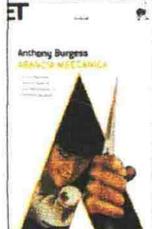
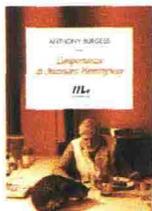
cultura

Ernest Hemingway

«Ernest, una magnifica canaglia» parola di Anthony Burgess

Molte bugie. La costruzione di una vita-mito. Il cinismo nei rapporti umani (a cominciare dalle mogli). Un **critico d'eccezione** affronta il colosso della letteratura americana. Che ne esce un po' malconcio

NEL NOME
DELL'ARANCIA

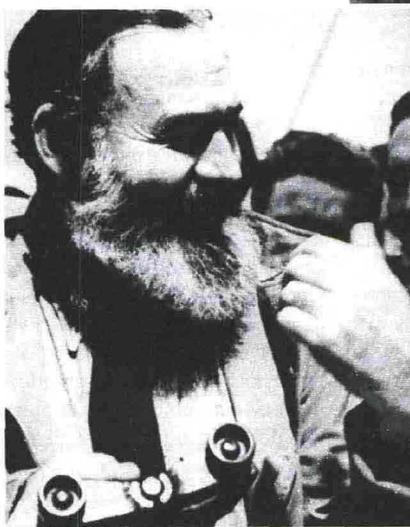


Sopra, la copertina della biografia di Hemingway di Anthony Burgess e *Arancia Meccanica*

[MATTEO NUCCI]

Non aveva ancora compiuto 5 anni e raccontò al nonno di aver fermato un cavallo imbroccato con una mano sola. Il nonno sentenziò: con quella fantasia, nella vita, avrebbe avuto due possibilità: o il carcere o la celebrità. Forse non fu soltanto il destino a scegliere la seconda strada, per Ernest Hemingway, perché alla fantasia si aggiunse una dedizione nei confronti della scrittura che lo portò a una vera e propria rivoluzione estetica. Eppure, la fantasia fu anche quello che rischiò di rovinarlo, assieme alla celebrità.

Col tempo, le storie roboanti e spesso menzognere dell'uomo che amava essere chiamato «Papa» presero un senso unico: creare di sé un mito, costruirsi un'immagine eroica, talmente ingombrante da fare ombra anche al suo valore. «L'uomo Hemingway fu una creazione, al pari dei suoi libri, e una creazione di qualità molto inferiore». Lo racconta un critico d'eccezione, Anthony Burgess, in *L'importanza di chiamarsi Hemingway*

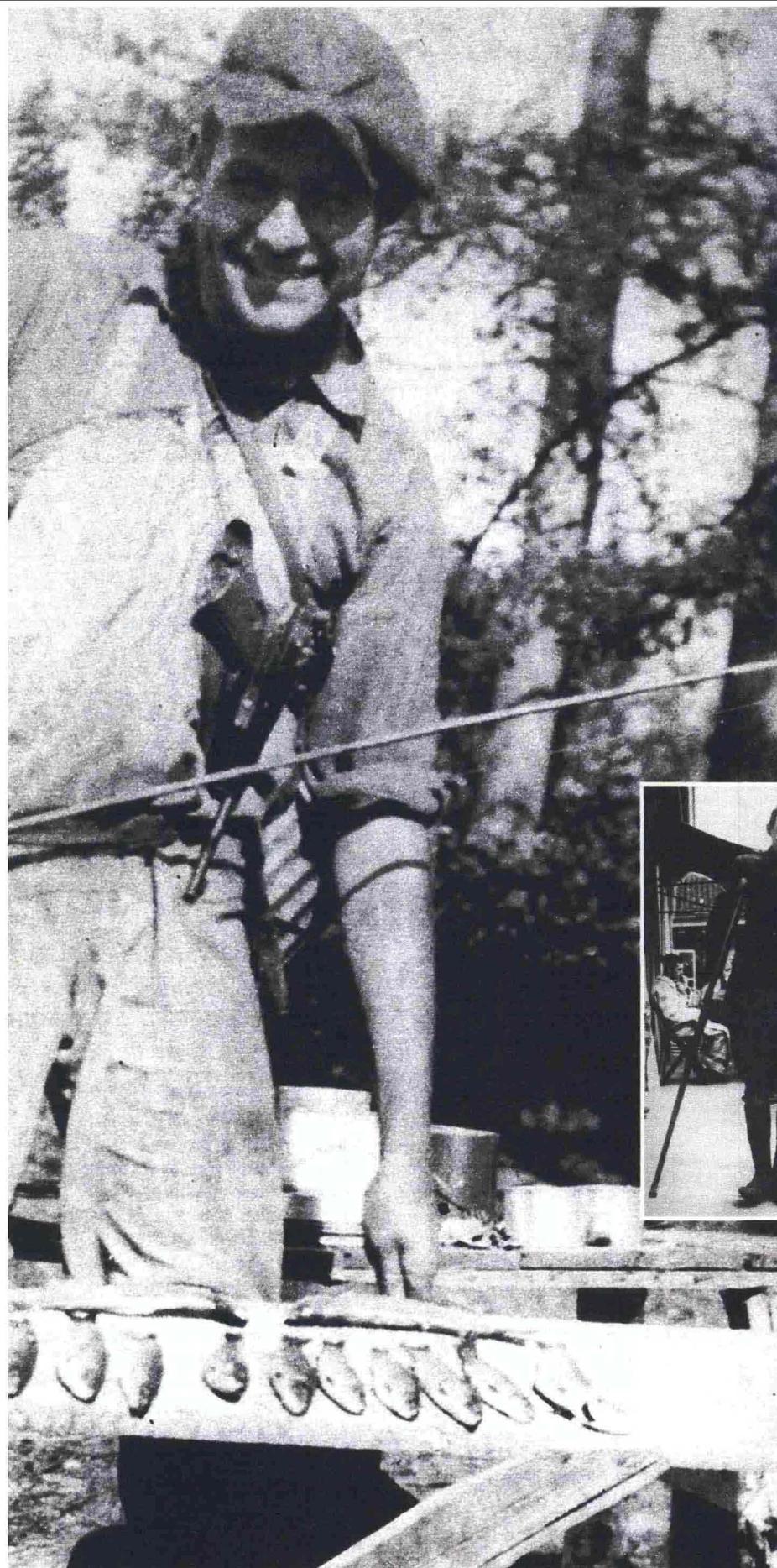


gway (Minimum Fax, pp. 180, 13 euro). Scrittore, poeta, sceneggiatore, giornalista, traduttore, musicista, ai più noto per un libro come *Arancia Meccanica*, Burgess non fa sconti a Hemingway e ne ripercorre vita e opere in un crescendo di disillusione.

Perché l'autore che ebbe il merito di «spostare la sede estetica

IL PESCATORE Il giovane Ernest a pesca nel Michigan. Sotto, a sinistra, Hemingway a Londra nel 1944, a destra, in uniforme e, a Milano, in convalescenza da una ferita di guerra





della lingua dalla sua tradizionale ubicazione, la testa e il cuore, e ancorarla saldamente a nervi e muscoli» aveva lavorato duro in anni e anni di povertà e dedizione ascetica. Anni che però finirono presto. Fisico da fabbro e addestramento da taglialegna avuti in dote dal padre, vestiti femminei per conciarlo come la sorellina da una madre che avrebbe ribattezzato «vecchia troia», il giovane Ernest scriveva già per ripudiare qualsiasi affettazione fin dagli anni della scuola.

Ma i giorni solitari a provare le soluzioni apparentemente più semplici, per «creare persone e non personaggi», quelli vennero a Parigi, dopo l'iniziazione sul fronte italiano a guidare ambulanze nel '18, una brutta ferita, il ritorno in patria e il primo matrimonio con l'in-

dimenticabile Hadley Richardson. Povertà e lavoro duro, a Parigi arrivò la pubblicazione dei racconti e del primo straordinario romanzo: *Fiesta*. Il successo cominciava a cambiare Hemingway, privo di riconoscenza per i vecchi amici, e capace di abbandonare Hadley per la seconda moglie: Pauline. «Stavano per finire i

giorni bui e anonimi, ma sarebbero finiti anche quelli di innocenza idilliaca, fiducia, fedeltà, integrità» dice Burgess. «Fu la fine della vita a Parigi. Parigi non sarebbe mai più stata la stessa» avrebbe scritto Hemingway.

La sua nuova residenza fu Key West, dove frequentava bar, giocando a fare il misterioso, con ➤



un linguaggio da scaricatore, felice di essere scambiato per un contrabbandiere. Il secondo romanzo, *Addio alle armi*, trionfava, e lui, pieno di vergogna per il suicidio del padre (la morte può essere corteggiata, ma abbracciarla non è permesso), diede la stura alla tracotanza. Giudizi sarcastici per i colleghi, offese e paternalismo, tre bottiglie di vino ogni mattina, «l'Hemingway attaccabrighe e bugiardo era in piena fioritura».

Ma fiorivano anche gli scritti. Il manuale sulle corride, «un libro che non è facile scrollarsi di dosso» tanta è la sua verità, e il resoconto del primo sa-

fari, assieme a racconti capolavoro di ambientazione africana. Intanto il mito aveva preso il sopravvento. Amico di Marlene Dietrich, Ava Gardner, Ingrid Bergman, Hemingway,

con la terza moglie, Martha Gellhorn, giornalista e romanziera, si spostò a Cuba, scese in Spagna a seguire la guerra civile, scrisse *Per chi suona la campana*, solcò i mari in cerca di marlin con la sua nave Pilar, tornò in Europa per la guerra mondiale e trovò un'altra moglie ancora, l'ultima: Mary Welsh.

L'atteggiamento dell'uomo il cui mito, secondo Burgess, sta oscurandone le forze letterarie, si riassume nella liberazione di Parigi, quando lo scrittore sostiene di aver liberato la città e lo grida dalla sua residenza, l'Hotel Ritz, dove brinda a champagne e cognac. La domanda è: perché distruggersi in tanta fantasia? Ma la risposta la dà forse proprio Burgess stesso, senza accorgersene. Infatti, quando

esce un capolavoro come *Il vecchio e il mare*, è chiaro che «le lunghe ore dedicate a imparare l'arte del pescatore di marlin avevano dato il loro frutto. Gli scrittori devono conoscere le cose quanto le parole». Altro che battute di pesca per pavoneggiarsi in celebri foto accanto alle sue prede. La vita va vissuta fino in fondo, come la morte. E infatti, dopo il Nobel del '54, dopo le belle memorie sull'epoca felice di Parigi che sarebbero uscite postume in *Festa mobile*, Hemingway fu preso dai demòni. Una depressione senza scampo, il tentativo di curarsi, la presa d'atto: «L'ispirazione non tornerà mai più». E, nel '61, un fucile puntato alla testa in un bel mattino nell'ultima residenza di Ketchum. Burgess rende l'onore delle armi a questo straordinario personaggio

della letteratura, ma quel che sembra non riconoscere è che l'intera opera di Hemingway non può essere scissa dalla sua vita, reale o immaginaria che fosse.

Chiudendo il libro poi si ha un'altra impressione, inattesa. Come se l'unico aspetto di cui non si è parlato troppo esplicitamente fosse quello dominante. La scrittura di Hemingway, la celebre arte dell'*understatement*, in una prosa scarna e paratattica. Quella «prosa infettiva», come la definiva Fitzgerald riconoscendone in un aggettivo la qualità più forte: la sua orecchiabilità e la tendenza a essere imitata. Burgess lo dice di passaggio. Ma lo si sente bene a ogni pagina. Non avrebbe scritto così, senza Hemingway.

MATTEO NUCCI ✕

ERNEST HEMINGWAY

DEATH
IN
THE
AFTER
NOON



CHARLES SCRIBNERS SONS

COPERTINE Due frontespizi di celebri romanzi di Hemingway in edizione originale: *Morte nel pomeriggio* (1932), e *Fiesta o il sole sorge ancora*, del 1926

THE SUN
ALSO RISES



nerà mai più». E, nel '61, un fucile puntato alla testa in un bel mattino nell'ultima residenza di Ketchum. Burgess rende l'onore delle armi a questo straordinario personaggio